

Il Presidente paragona questa crisi alla stretta dell'immediato dopoguerra
Condanna per i politici corrotti, ma non per i partiti. «Chi evade le tasse è un traditore»

«Italia, risorgerai» Scalfaro in tv severo ma ottimista

Non è un paese sull'orlo del crollo

ANDREA BARBATO

Coraggio, Presidente... Ecco cosa viene voglia di esclamare, dopo aver ascoltato il sofferto messaggio di fine anno che Oscar Luigi Scalfaro, turbato e a tratti soffocato dalla commozione, ha letto in televisione, davanti a circa quindici milioni di ascoltatori. Coraggio, ce la faremo. E lei, Presidente, non assumi su di sé, come un cireneo, tutte le colpe e i pesi di quest'Italia che non va. È certo la prima volta, in quasi mezzo secolo di vita repubblicana, che le parole ufficiali, pronunciate all'ombra del tricolore, che scendono dal Quirinale l'ultima sera dell'anno, hanno un tono così sconcolato e dolente. Un Presidente che sentiamo partecipe, vicino alle preoccupazioni di tutti, piange metaforicamente in diretta sulla nostra spalla: fino a farci sentire l'obbligo di inviare un messaggio di incoraggiamento in senso inverso, dal basso in alto. Nulla è davvero perduto, Presidente: anzi, l'Italia si sveglia da un incubo e da una sbornia, la rabbia diffusa è largamente positiva, la richiesta di giustizia è così impetuosa che va incanalata. E nulla, d'ora in poi, sarà come prima, perché il regime del malaffare e della malapolitica sta cadendo sotto i voti, i referendum, le inchieste giudiziarie, la libera stampa.

Certo, è stata una fine d'anno inquietante. Chi si aspettava da Scalfaro un discorso paterno e rassicurante si è subito ricreduto dinanzi a quel volto teso, a quelle parole amare, che la solennità e l'esortazione istituzionale non riuscivano ad addomesticare. E ancor più allarmante è stata la mattinata successiva, quella di ieri, quando anche le parole del Papa in San Pietro ci hanno parlato di un'Europa sorda dinanzi alle guerre distruttrici come quella dei Balcani, di una pace che non trova radici, e intanto soffiano le tempeste del debito estero, della povertà, della violenza etnica, del malvagio uso del denaro... C'è poco da stare allegri, quando dalle due massime cattedre morali, quella politica e quella religiosa, cade su di noi questa pioggia acida, questo memorandum di colpe e di problemi.

Le frasi di Scalfaro, pur depurate da una certa rotondità oratoria, sono di quelle che lasciano il segno. Sia pure come ipotesi angosciata da scartare, vi si contempla la caduta della democrazia e il crollo dell'Italia. Sia pure per confermare la necessità dei partiti, se ne parla per ripetere che devono vivere in modo trasparente, senza lottizzazioni, senza ingoiare appalti e contratti. E, non solo da un pulpito così alto viene l'allarme per l'urto fra magistratura e mondo politico, ma si dice che il paese, la patria, l'Italia chiedono ai poteri dello Stato di lavorare insieme per risorgere: dunque ora non lavorano insieme, e dunque se dobbiamo risorgere vuol dire che siamo sopiti, o decaduti. Non è poco, detto da lassù. Sembra, trasferita su un piano etico-politico, una di quelle inaugurazioni di anno giudiziario che contengono solo tendenze catastrofiche.

Ma il quadro che ne esce (sempre puntellato da speranzosi incantamenti) è anche più fosco: ci corrompe l'immoralità amministrativa, il debito pubblico, la disoccupazione, lo sperpero, l'ingiustizia fiscale e quella sociale. Da ieri l'altro, possiamo arruolare Oscar Luigi Scalfaro nelle file dell'opposizione, o almeno del giornalismo di denuncia. Anche noi, come il Presidente, ripetiamo queste cose da tempo. Scalfaro ne sa certamente più di noi, e perciò la sua accuratezza ci preoccupa; ma la gente è in compenso priva delle cautele istituzionali che doverosamente frenano il Quirinale. E, ad esempio, ha già capito di più: per esempio che l'ottusa resistenza politica degli inquisiti frena il rinnovamento. Che si sta tentando di patteggiare un poco dignitoso pasticcio. Che vertici inefficaci, e persino iniqui, difficilmente possono rinnovare se stessi. Insomma, possiamo leggere anche, altro fra le righe delle parole di Scalfaro, già gonfie di emozioni. E vi vediamo un discorso - come dire? - churchilliano, da tempi di guerra: lacrime e sangue. Naturalmente, nella versione cattolica, della nobile religione nutrita di speranze. Dove i valori positivi sono evangelici: il volontariato, la dedizione, la labilità, il sacrificio consapevole e generoso. Sono nozioni alte, che non vogliamo svalutare: ma vorremmo che lo Stato, la politica, il futuro dei cittadini fossero affidati anche ad altro: all'efficienza, alla rettitudine laica, ai diritti civili. Apprezziamo molto la tensione nel messaggio presidenziale, ma vorremmo aggiungere qualcosa. Non tutto è nero come sembra. C'è un risveglio politico e morale, anche se confuso, anche se per ora fondato solo sull'indignazione civica. C'è una forte porzione dell'Italia che non ne può più di misteri e veleni, di intrighi di palazzo e di mafie, di finanziamenti e politici. C'è una grande speranza nel lavoro dei magistrati, anche se per guarire la suppurazione dovranno scavare nella piaga. È diffusa l'idea che il 1992 abbia chiuso un'epoca di corrotta furberia e di poteri arroganti. L'Italia del referendum e del voto, dell'informazione e dei corti, dei giudici e dei sindacati, delle imprese e dei giovani, non è un'Italia sull'orlo del crollo. Anche noi siamo certi che «l'Italia risorgerà». Specie se, alla virtù del sacrificio indicata dal Quirinale, aggiungerà efficienza, rigore, innovazione. Perciò, coraggio, Presidente...

Nessun «colpo di spugna» sulle vicende giudiziarie che coinvolgono uomini politici, ma neppure processi sommari ai partiti e alla democrazia. Scalfaro, nel messaggio di fine anno, difende le istituzioni, il Parlamento e la magistratura, invita alla concordia, si dice convinto che «l'Italia risorgerà». Non al finanziamento pubblico ai partiti, si a misure severe contro chi non paga le tasse.

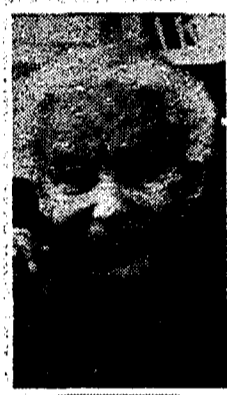
FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «L'Italia risorgerà». Oscar Luigi Scalfaro, nel suo primo messaggio di fine anno dal Quirinale, paragona la crisi attuale a quella del dopoguerra, e invita alla fiducia. Inflexibile sulla questione morale («Non sono tollerabili colpi di spugna»), il capo dello Stato chiede però il pieno rispetto delle garanzie processuali, respinge i processi sommari, invita i giudici a fare il loro lavoro senza che sorga «neppure l'impressione» di una «ragion politica» operante dietro le inchieste. Per Scalfaro bisogna puntare al «rinnovamento» dei par-

ROSANNA LAMPUGNANI A PAGINA 3

INTERVISTA

Joyce Lussu: «Così ricordo il secolo...»



E. MANCA A PAGINA 2

Agguato ai Cc in Sardegna: un ufficiale in fin di vita

L'anno più «esplosivo» della Barbagia finisce con un drammatico agguato: a Orune, in provincia di Nuoro, un giovane ufficiale dei carabinieri è stato ridotto in fin di vita dalle fucilate esplose da tre banditi. L'attentato è avvenuto poco dopo la mezzanotte, ad un posto di blocco davanti al municipio. Ferito in modo non grave anche un altro carabiniere. Fucilate anche ad Orgosolo: contro il commissariato di polizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. La notte di San Silvestro, a Orune, in provincia di Nuoro, sono stati feriti due carabinieri, uno dei quali, Gianluca Cironis, 23 anni, è in fin di vita. Un proiettile di fucile ha perforato la protezione laterale del giubbotto antiproiettile attraversando l'addome. Il sottotenente ha subito due interventi chirurgici, la prognosi resta riservata. «Questa volta non è stato un attentato dimostrativo», dicono gli inquirenti «questa volta hanno sparato per uccidere». Secondo le prime ricostruzioni, i carabinieri, fermi ad un posto di blocco, hanno subito un vero attacco militare. Gli attentatori, forse tre, erano appostati a una cinquantina di metri sopra al municipio. I carabinieri non hanno fatto neppure in tempo a reagire: si sono riparati dietro a due camionette e un furgone blindato. Orune è considerata una delle capitali del malessere e della violenza in Barbagia: all'antica fida che riesplode periodicamente con agguati sanguinosi, si aggiungono sempre più spesso attentati e intimidazioni contro gli amministratori e le forze dell'ordine.

A PAGINA 8



CHE TEMPO FA

La separazione degli slovacchi dai ceki è stata fortemente voluta dagli ex leaders comunisti di Bratislava. Ex comunista è il bullo di guerra Milosevic, passato dal leader del socialismo al fanatismo pan-serbo nel batter di un comizio. Ovunque, nell'Est destrutturato, la vecchia nomenclatura rossa si ricicla in chiave patriottarda, nazionalista, belluina. Se c'è un aspetto orrendo, nel disastro del socialismo reale, è il sanguinoso, spudorato tradimento di quel cosmopolitismo comunista che, al di là delle tritite di regime sull'internazionalismo proletario, era vissuto da centinaia di milioni di persone, in tutto il mondo, come una realtà acquisita: si era prima cittadini e compagni, poi russi o tagiki o italiani o cileni. Ora gli stessi panzoni aviotrasportati che si sbacchiavano negli aeroporti di mezzo mondo chiamandoci «compagno», aizzano il rispettivo condominio a sparare sui dimi-pettati, protagonisti del più grande revival di destra di fine secolo: quello del risorgente nazionalismo. Vedendo la faccia di Milosevic viene nostalgia per almeno una delle invenzioni propagandistiche del vecchio comunismo: la pattumiera della storia.

MICHELE SERRA



EUROPA

Grandi feste alle frontiere Dogane libere per le merci

Alla mezzanotte di ieri in tutti i posti di frontiera grandi feste e manifestazioni ufficiali hanno salutato l'apertura del mercato unico europeo. Ma non hanno cancellato il senso di de-

A PAGINA 13

Il bilancio più grave degli ultimi anni: 4 ammazzati, oltre 1.100 feriti Capodanno, record di morti Uccide il figlio sparando per gioco

Un bambino ucciso in Puglia da una fucilata sparata dal padre. Un giovane raggiunto da un «colpo vagante» in Calabria. Altre due persone dilaniate dall'esplosione di «botti» potentissimi. Centinaia di feriti - alcuni molto gravi - in tutta Italia a causa dell'incoerente, demenziale moda di sparare e lanciare ordigni per salutare l'anno nuovo. Tragedia a Hong Kong: 20 persone calpestate dalla folla.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Quattro morti, 1.114 feriti, due appartamenti devastati. È pesantissimo, ben più che negli anni passati, il bilancio dei «festeggiamenti» di Capodanno in Italia. Il fatto più tragico a Bisceglie, in Puglia: un ragazzo di dodici anni è stato ucciso da un colpo di fucile a canna mozza esploso dal padre. Numerose anche le vittime di incidenti stradali. Ovunque feste in tono minore, anche se al mare e in montagna si registra il classico «tutto esaurito». S. Silvestro amaro per centinaia di lavoratori, che hanno presidato fabbriche e miniere minacciate di chiusura. Capodanno tragico anche in altri paesi: a Hong Kong 20 morti e una novantina di feriti calpestate dalla folla terrorizzata dal lancio di bottiglie nel quartiere dei night. In Giappone cinque ragazze hanno inalato solvente per vomitare e hanno deciso di uccidersi insieme gettandosi dalla finestra: tre di loro sono morte. Nelle Filippine almeno dieci persone hanno perso la vita a causa dei «botti».

SANDRO ONOFRI ALLE PAGINE 6 e 7

SOMALIA

Battaglia nel giorno di Bush



T. FONTANA A PAGINA 12

ISRAELE

Proposta di Rabin sui «415»



A PAGINA 12

Oggi a Ginevra vertice fra musulmani, serbi e croati Si decide per la Bosnia Il Papa chiede l'intervento

ALCESTE SANTINI

Buon 1993
IL SALVAGENTE
è in edicola da giovedì 31 dicembre
a sole 1.200 lire
**con il gioco
del mercato
unico europeo**

N. CICONTE A PAGINA 11

Ringrazio l'arcivescovo di Torino

SALVATORE MANNUZZU

Il cardinale arcivescovo di Torino ha invitato i suoi parroci a ricordare, durante le cerimonie religiose per il nuovo anno, i 415 palestinesi morti e feriti da un lembo di terra desertica, fredda e disperata tra Israele e il Libano. Non possono «tomare indietro verso quella che sino a ieri è stata - e continua a essere, secondo diritto - la loro patria, perché Israele li caccia via. E non possono andare avanti, perché il Libano non li accetta. Qualcuno ha presente il finale del film di Chaplin *Il Pellegrino*? Come Chariot fugge camminando su una linea di confine - uno dei grandi buffi piedi di qua, l'altro di là - dato che non gli è permesso stare né da una parte né dall'altra? Speriamo che la televisione ci porti almeno per la Befana questa comica edificante e vera.

Il cardinale è stato rimproverato, da parte laica e democratica. E il contrappasso ci troverebbe conestinati, il punto di metodo, se non fosse che nel merito non funziona. Giacché le censure vengono mosse per essere terroristi i 415 esiliati sull'algida terra di nessuno; e perché - si dice - se mai bisognava ricordare i massacri dei somali o dei curdi. Non sappiamo se si tratti davvero di terroristi: di 415 terroristi. Sicuramente esiste adoperano le armi atroci del terrorismo: non nutriamo illusioni al riguardo e la nostra deprecazione è totale, dal punto di vista politico come da ogni altro. Ma se noi non sappiamo se si tratti di 415 terroristi, vorremmo ci venisse spiegato come fanno a essere sicuri coloro che lo afferiscono: a quali accertamenti sono ricorsi, e come garantiti. Perché non sembra che quanto succede dentro i confini israeliani, o nel mondo, lasci tranquilli e esenti dal domandare. In ogni caso, escludiamo che essere relegati su una montagna, sotto la neve e senza nulla (magari a morire), sia punizione giusta. È una pena che non vogliamo scritta in nessun codice: tanto più che poi, in concreto, non è scritta: viene inflitta e basta, sulla base d'un sospetto. E sembra mistero rimproverare al cardinale il silenzio su altre sofferenze del mondo. Se si invocano tutte insieme in gesticolatoria, si vien accusati di genericità: se si nominano, non si può farlo che una per volta. È vero però che quel che accade in Israele ci colpisce in modo particolare: per le stesse ragioni che spingono ciascuno di noi a dire: «Io sono ebreo»; e per quanto della storia di Israele è legato a una simile irrinunciabile asserzione. Ma anche perché Israele, più della Somalia e più dell'Irak, chiama in causa responsabilità dirette del mondo civilizzato (non terzo né quarto mondo) cui noi apparteniamo. Insistiamo: responsabilità dirette, quel che capita la capita dentro in gesticolatoria. E allora almeno volgiamoci a guardare ai disastri che, in casa nostra, sono conseguenza immediata dei nostri atti: parliamone nelle chiese in occasione di ricorrenze che sollecitano, d'uso, larghi bilanci e grandi progetti. E «pietismo», come contesta la stessa parte laica e democratica? Va bene, pietismo: perché è poco e non secondo il rimprovero che si muove - è troppo: perché i paroli di quella diocesi ne abbiamo fatto risuonare le parole nelle chiese, in occasione del capo d'anno.